

vita, e nemmeno a livello di Unosom perché - a suo dire - non sarebbe comunque successo niente. Va premesso che nella struttura della ex Ambasciata d'Italia - come risulta dalla relazione dell'ultimo Comandante del Contingente italiano, Generale Fiore - nei giorni precedenti all'abbandono dell'immobile per il rientro del Contingente in Italia (10 marzo 1994), all'interno della struttura era presente una forza complessiva di circa 250 uomini, fra paracadutisti, carabinieri e incursori, i quali tutti per le esigenze della partenza facevano riferimento al Maggiore Carlini, Capo della Struttura.

Entrando dal cancello dell'ingresso principale, si trovava sulla sinistra il Corpo di Guardia dei Carabinieri e l'alloggiamento di essi, mentre sulla destra vi era l'immobile del Comando, cui si accedeva per un'ampia gradinata che portava al piano rialzato dove erano gli uffici: e quindi al primo piano dove erano gli alloggiamenti degli ufficiali e delle due crocerossine. Alle spalle dell'immobile il terreno era in salita, sicché la stradina che correva lungo la recinzione posteriore (dov'erano anche dei «containers») era all'altezza delle finestre posteriori e consentiva una buona visuale dell'interno. L'Ufficio del Comandante, Maggiore Carlini, si apriva centralmente

terla in moto essendosi inceppata. Saggiunge che proprio nel momento in cui la fotocopiatrice si metteva in moto (e sarebbero state appunto le 16.00) faceva ingresso nel suo ufficio il Maggiore Carlini che teneva per mano un ragazzino tredicenne: egli riconobbe nel tredicenne uno dei ragazzini sostavano in permanenza davanti all'Ambasciata in attesa di attingere qualche vantaggio. Certo, essendo il denunciante fermo in attesa alle spalle del soldato, e la macchina situata subito alla destra dell'ingresso nello sgabuzzino, è verosimile che Addò abbia visto il Maggiore entrare: ma non è ben chiaro come abbia potuto vederlo anche il soldato intento alla macchina, al punto da fermarla immediatamente e far segno ad Addò, con una mano sulla bocca, di non farsentire perché ora sarebbero successi fatti gravissimi. Dunque quel soldato era aduso al rito, ed era consapevole che ci sarebbe scappato il morto? Ma quanti ne ha strozzati quel Maggiore? Dopodiché il Maggiore sarebbe andato a sedere alla sua scrivania, di fronte alla porta d'ingresso, collocata con la finestra alle spalle del sedente, equindi ben in vista di chiunque passasse nella stradina posteriore che correva quasi all'altezza di quella finestra.

E qui comincia il rito: col ragazzino fra le gambe del Maggiore, che inserisce dollari, in carta moneta sempre più alta, nel taschino superiore della camicia del bambino. Il quale non parla; ma quando il Maggiore inserisce un biglietto da 50 dollari, allora soltanto il ragazzino avrebbe esclamato: «Evidentemente si trattava di un esperto economista che, considerato l'altolivello raggiunto dall'offerta, valutava troppo onerosa la controprestazione che implicitamente gli si richiedeva, e a quel punto opponeva un diniego. A quel punto, però, il Maggiore è già entrato in crisi e la sua follia è al momento del non ritorno; afferra per il collo il malcapitato ragazzino e stringe fino a quando sembra svenuto; dopodiché lo colloca bocconi sui braccioli della poltrona dove prima era seduto (Addò nota le braccia penzoloni del piccolo), e abusa a suo piacimento.

al termine della gradinata. Ma il Generale Fiore precisa che quando egli era presente in Ambasciata, o il suo Vice Comandante Colonnello Cantone (oggi Generale), il Maggiore Carlini perdeva le disponibilità esclusiva di quell'ufficio che veniva utilizzato dall'uno o l'altro dei Comandanti del Contingente. Ebbene il Vice Comandante del Contingente, Colonnello Cantone, è stato costantemente presente dal 5 al 9 marzo, ed il Generale Fiore vi ha pernottato il 4 marzo e vi è stato poi presente tra il 9 e il 10 marzo. Il che comporta che il giorno 6 il Maggiore Carlini non avesse la disponibilità dell'Ufficio Comando.

È impensabile pertanto, che dalle ore 16.00 in poi del giorno 6 - come viene denunciato - il Maggiore Carlini si intrattenesse tranquillamente in quell'Ufficio intento alla turpe vicenda, mentre il Vice Comandante del Contingente sedeva solitario vicino alla mensa (in attesa che avesse finito?), e l'Aiutante Cerfeda sostava davanti alla porta dell'Ufficio ad impedire l'accesso al Colonnello Vice Comandante del Contingente italiano. Narra il denunciante di essersi recato prima delle 16.00 nello sgabuzzino dov'era la macchina fotocopiatrice, per duplicare taluni stampati che gli servivano all'ingresso, quale piantone, per concedere l'accesso ai somali. Il detto sgabuzzino era in realtà un piccolo corridoio ricavato nell'ufficio stesso del Comandante, con una finestra che dava sul retro ed un unico accesso proprio dall'ufficio del Comandante. Sicché chiunque volesse accedere alla macchina delle fotocopie (e non erano pochi) doveva necessariamente transitare dall'ufficio del Comandante.

Dice il denunciante di aver trovato nello sgabuzzino un soldato di leva (di cui non sa il nome, ma afferma essere facilmente identificabile perché appartenente all'Ufficio del Maggiore Carlini: nessuno, però, è riuscito a rintracciarlo) che s'arrabattava attorno alla fotocopiatrice, nel tentativo di sbloccarla e rimet-

terla. Egli obbedisce ancora e trova in quell'Ufficio il Colonnello Cantone ed il Maggiore Carlini con i pantaloni in mano (sic!). Segue un rapido annuncio del Colonnello sul rientro del Contingente in Italia e, appreso l'ammontare del salario di Addò provvede alla liquidazione seduta stante delle sue spettanze fino al 20 del mese (come per tutti), mediante un biglietto da 100 dollari ed uno da 50 che il Colonnello estrae dal suo portafoglio e consegna brevemente all'Addò (vi è compresa una mancia da 10 dollari) senza richiedere alcuna quietanza. Risulta, però, che le liquidazioni del personale somalo dipendente dall'Ambasciata siano state eseguite da un ufficiale d'Amministrazione.

La Commissione non è riuscita a convincersi nemmeno della verosimiglianza (a parte la verità) di tutta questa strana vicenda denunciata, che non trova alcun riscontro obiettivo.

BRUTALE FERIMENTO DI 7 SOMALI, CATTURATI DAI CARABINIERI PARACADUTISTI DELL'EX AMBASCIATA, E OMICIDIO DI UNO DI ESSI.

È questo il secondo caso denunciato dallo stesso Addò. Egli afferma che il 15 febbraio 1993 i Carabinieri dell'ex-Ambasciata avrebbero catturato 7 somali, accusati di avere saccheggiato il deposito di distribuzione viveri della «Croce Rossa» nel quartiere Shihis. Tradotti in Ambasciata sarebbero stati sottoposti a brutale trattamento perché colpiti con scapponi e con martello su tutto il corpo. Al punto da cagionare la morte di uno dei sette, tale Abdi Alusow di anni 27. Chiamato il medico, un giovane sottotenente 25-30enne di cui non sa indicare il nome, questi ne constata l'avvenuto decesso in presenza del Comandante dei Carabinieri Paolo Nardone.

Secondo il denunciante, avrebbero partecipato alla triste impresa con il Tenente Andrea Bennardo, l'Appuntato Romeo De Pascalis (purtroppo successivamente deceduto) e i Carabinieri Michele Ferrari, Luciano Cappelli, Santo Ignazio Buontempo, Paolo Malavasi, Salvatore Peruzzi, Oronzo Trinchera, Giorgio Neri e Alberto Soru. Risulta, però, dagli atti ufficiali che il Tenente Bennardo era stato ricoverato sulla Nave S. Giorgio il 14 febbraio 1993 alle ore 22,00 per ferite contratte a seguito di caduta dal carro Torpedo, venendone dimesso la mattina del 17 febbraio. L'Appuntato De Pascalis si trovava in licenza in Italia dall'8 al 15 febbraio, ed era quindi rientrato nel pomeriggio del 15; Salvatore Peruzzi in licenza in Italia dall'11 al 22 febbraio; e Oronzo Trinchera dall'8 al 18 febbraio. Soltanto sei, quindi, dei dieci Carabinieri elencati dal denunciante erano presenti a Mogadiscio il 15 febbraio. Questi, però, non hanno mai sentito parlare della cattura dei sette somali né l'impresa risulta da alcun atto ufficiale. Inoltre la Commissione ha contestato al denunciante che, dopo la partenza del Contingente italiano, aveva scritto lettere affettuose, di stima e di rimpianto a Santo Buontempo e a Luciano Cappelli che - se vera la denuncia - avrebbe invece dovuto considerare come efferati delinquenti. Il denunciante ha negato di avere mai scritto tali lettere. Mostratagli la lettera indirizzata al Cappelli, che era a portata di mano, ha riconosciuto la grafia. Invitato, ha rilasciato seduta stante scrittura di comparazione che ha tentato maldestramente di alterare. C'era comunque, agli atti dell'indagine la sua sicura firma sulle denunce. - Il Laboratorio di indagini grafiche, del Centro Investigazioni Scientifiche dei Carabinieri, non ha avuto dubbi: la grafia della lettera a Cappelli è sicuramente di mano dell'Addò. La Commissione aggiunge che quella diretta a Santo Ignazio Buontempo del 10 agosto 1993 è perfettamente identica nella grafia a quella diretta al Cappelli. Questa ostinazione nella menzogna non è senza significato. La Commissione non trova alcun riscontro ai fatti denunciati ed anzi ha acquisito gravi elementi negativi. Dov'è finito, poi, quel povero pretesocadavere? Il denunciante non ne ha più parlato.

ATTACCO CON ARMI DA FUOCO AD UN AUTO CON TRESOMALI A BORDO, TRA CUI UNA DONNA INCINTA CHE PERDERÀ POI IL BAMBINO

Addò non demorde. Accusa dell'episodio di cui sopra, occorso - sostiene - il 3 giugno 1993, il Capitano Giuseppe Faraglia, all'epoca in servizio presso il 9° Battaglione Incursori «Col Moschin», e il Capitano «Angelilli», in realtà Angelucci, l'u-

no Comandante della 3 Compagnia (Faraglia), l'altro della 2 (Angelucci).

Dalla documentazione del Reggimento risulta che quel 3 giugno tutto il Battaglione, che comprendeva le due citate Compagnie, era impegnato nell'operazione «Illach 26», consistente in un'attività di pattugliamento lungo l'asse stradale che collega Mogadiscio Nord ad Itala. Vale a dire, in tutt'altro settore che quello dove sarebbe avvenuto il fatto che Addò vorrebbe addebitare ai due capitani. Nel diario delle operazioni, disponibile presso lo SME, sono indicate ore e data della ILLACH 26. Si è trattato di un'operazione diretta a prevenire il banditismo lamentato dai somali, che su quelle strade venivano spesso aggredite e depredati dai banditi. In quell'operazione non vi furono scontri a fuoco. Addò costruisce i suoi casi lavorando di fantasia. Afferma che i due capitani sarebbero stati sullo stesso mezzo: fatto impossibile essendo essi Comandanti di due diverse Compagnie. Asserisce che in quell'episodio (dove, peraltro, è dimostrato che non potevano essere perché impegnati altrove) i due non avrebbero usato le armi in dotazione, bensì l'AK47 e l'RP7. Ebbene l'AK47 è un fucile in dotazione ai somali, e l'RP7 è un'arma sperimentale controcarro, tipo bazooka, che non viene utilizzata perché provocherebbe una strage. Insomma può darsi che l'episodio; sia effettivamente verificato, ma Addò ne ha inventato gli autori, inserendovi i nomi di Comandanti Incursori alui noti. E proprio alle nove del mattino, quando si sarebbe verificato il lamentato episodio, l'operazione ILLACH 26 era in pieno sviluppo in tutt'altro settore della Somalia.

CONCLUSIONI SULL'ESPERIENZA TRATTA DAI SINGOLI EPISODI

Dall'esame dei singoli episodi traspare la filosofia di tutta la vicenda del nostro contingente in Somalia.

Sicuramente c'è una parte oggetto dell'accanimento di mitomani, di piccoli speculatori, di mentitori costituzionali, i quali riferiscono fatti di cui in nostri militari sono chiaramente innocenti: e questo accade quasi sempre in analoghe occasioni, in tutto il mondo. Ma dove i fatti hanno purtroppo incontrato il positivo accertamento da parte della Commissione, va riconosciuto che essi sono rimasti limitati a livello della truppa, con la tolleranza, e talvolta anche con la partecipazione attiva o passiva di giovani sottufficiali, o ufficiali subalterni. Gli ufficiali in s.p.e. effettivamente non risultano direttamente coinvolti, almeno ai livelli degli ufficiali inferiori, si può ipotizzare qualche omissione nei controlli che, se più frequentemente effettuati, avrebbero potuto evitare taluni eccessi. Se si considera - ad esempio - il così detto check-point «Demonio» (e in qualche misura il pattugliamento «Granchio») affidati solitamente ai Comandanti ufficiali di complemento di giovani sottufficiali, ci si rende conto che, al lungo andare, si consolidano consuetudini pericolose, sicuramente contrarie alle regolamentazioni e alle prescrizioni fondamentali di disciplina. Vi circola la droga, la prostituzione supera la recinzione ed entra abitualmente nel posto di blocco, alterandone la linea di rigore e le misure di sicurezza. Si dice allora che il check-point è «chiacchierato», e i Comandanti dispongono che il posto sia vigilato e controllato dai Carabinieri: ma, a quel punto, allora, l'omissione dei precedenti controlli appare manifesta, e la linea di Comando, fino almeno allivello di Compagnia, ne resta coinvolta. Si combinano così, nella causazione dei fatti accertati, due livelli diversi di responsabilità: da una parte, il livello culturale della truppa dall'altra, taluni quadri sottufficiali e dei complementi degli Ufficiali. Quando si tortura il somalo prigioniero con gli elettrodi ai testicoli, quando si fa oggetto di risa, di divertimento e di scherzo l'atroce penetrazione della giovane prostituta con unabomba illuminante da fucile, vi è al fondo un degrado culturale di salientecarattere razzista, in quanto si ritiene lecito il comportamento soltanto perché ne è oggetto un somalo. E la tolleranza, o la partecipazione, anche passiva, disufficiali e di giovani Ufficiali, è indice di un'etica di basso livello, non lontana da comportamenti razzisti (...).

